

Quindi con ogni probabilità anche *Kuejvuy* ha valore di nome collettivo. Passiamo ora ad esaminare la sua parte radicale, cioè il remanente.

La chiave dell'etimologia è stata offerta al Bertoldi da una glosa al parso di Dioscoride (*Mat. med.* II, 169) che descrive le proprietà officinali dell'asfodelo: ἀσφόδελος οὐ δὲ ραρδίκιον, Ρωμαῖοι ἀλβάκιον, Ἀφροὶ κύρα (cioè: l'asfodelo, alcuni lo chiamano ραρδίκιον, i Romani *albicum*, gli Africani *Kύρα*). Questa glosa ci attesta dunque che sulla costa africana esisteva una voce *Kύρα* avente il significato di asfodelo; stando a questa testimonianza *Kuejvuy* significherebbe "stelo del cipolla", "la città degli asfodeli". A confermare tale etimologia concorrono argomenti importanti: sapiamo anzitutto che la pianta dell'asfodelo aveva un gran posto nell'antica economia libica: Diodoro Siculo (xx, 57) ricorda alcune tribù nomadi libiche, dette *Aγέροδελώεις*, le stesse che, secondo Erodoto (IV, 190) si servivano degli steli dell'asfodelo per costruire capanne portatili. Ma ancor oggi, in quella zona, i confini dei campi si segnano con piante di asfodelo e la fitogeografia ci insegna che la steppa pianeggiante di Agedabia è rivestita di asfodeli, che sono abbondanti piante steppiche. Una ulteriore conferma la troviamo nei dialetti berberi oclerni, dove le voci *igri* "stelo del cipolla" e *agori* "stelo di asfodelo, stelo, bastone" tramandano evidentemente, nel gruppo radicale *ge-*, l'antica parola libica *Kύρα*.

CAPITOLO OTTAVO

IL METODO COMPARATIVO - LA RICOSTRUZIONE DELL'ARIOEUROPEO.

Mascita del metodo comparativo. Le tappe storiche della ricostruzione dell'arioeuropeo comune. Ricostruzione di fasi storiche e ricostruzione di fasi preistoriche. Valore della ricostruzione. Esempi di ricostruzione dell'arioeuropeo. La postulazione di fonemi o di complessi fonetici originari non attestati nelle lingue storiche: il vocalismo arioeuropeo; lo "sva indogermanico"; le nasalì e le liquide sonanti; la triplice serie di gutturali. Conclusioni sul valore e l'utilità della ricostruzione dell'arioeuropeo.

All'etimologia si giunge, come abbiamo visto, attraverso il confronto di parole diverse o di fasi diverse della stessa parola. Tale confronto, ovviamente sistematico, costituisce il metodo comparativo, che, mentre è il metodo di ricerca proprio della linguistica, non è esclusivo di questa scienza.

Ogni scienza procede infatti per generalizzazioni ed astrazioni date attraverso la comparazione di dati forniti dall'esperienza: ogni scienza, e particolarmente le scienze storiche e preistoriche, giunge, attraverso la comparazione di fatti e fasi attestate, a ricostruire fatti e fasi non attestate. Così, come tra breve vedremo, la linguistica.

La comparazione metódica nel campo delle lingue risale a poco più di un secolo. Gli antichi non ebbero interesse allo studio delle lingue barbare, e neppure i dotti del medioevo, eccetto un particolare spirito di curiosità e reverenza verso il greco e l'ebraico, circondati da un alone di prestigio culturale e religioso. Nel rinascimento, risorta la scienza grammaticale nel campo classico ed ebraico, l'orizzonte linguistico si allargò, finché nei secoli XVI, XVII e XVIII si vennero pubblicando i

monumenti di altre lingue, cioè del gotico, dell'antico inglese, dell'antico irlandese, e si compilaron dizionari poliglotti, comprendenti anche lingue e dialetti dell'Asia. Ma ci si fermò a queste opere di erudizione poliglotta e non si pose il problema genetico, cioè il problema dell'origine e della derivazione delle lingue storicamente attestate; o, se lo si pose, si pretefe di farle rialzare tutte all'ebraico come lingua madre. E ciò a causa, soprattutto, della mancanza della nozione di evoluzione fonetica, senza la quale non è possibile (come si è visto nel capitolo precedente) fare etimologia e neppure tracciare la storia di una lingua.

L'idea esatta di una parentela genetica tra le lingue europee venne da un confronto fra fatti simili di tali lingue con fatti corrispondenti del sanscrito. Già Filippo Savetti, mercante fiorentino morto in India nel 1588, aveva segnalato nelle sue lettere agli amici fiorentini una sorprendente coincidenza tra alcune parole indiane ed italiane. Coll'approfondirsi, nella seconda metà del '700 e nei primi anni dell'800, della coscienza della grammatica sanscrita, l'idea prese salda consistenza. Ma il problema genetico fu posto esattamente solo quando i sistemi fonetici delle singole lingue furono conosciuti scientificamente e quando la comparazione dei fatti venne condotta con metodo rigoroso. Tali circostanze concorrono appunto nell'opera di Franz Bopp, che getta le fondamenta della moderna scienza linguistica: la sua grammatica comparata dal titolo Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen un germanischen Sprache (1816). Il eroe Bopp si propose di riportare le forme grammaticali delle singole lingue storiche ad un sistema originario comune. Pietra di paragone per tali ricostruzioni era il sanscrito, considerato allora come la sorella mag-

giore di tutte le lingue parenti. Ma l'impresa della ricostruzione della lingua originaria comune, della lingua madre da cui le singole lingue storiche sono discese per filiazione, fu tentata da ~~XVIII~~ Schleicher. Augusto cher, nel suo Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen (1861). La sua impresa fu resa possibile dalla profonda e sistematica conoscenza dell'evoluzione fonetica delle singole lingue storiche, e infatti buona parte del Compendium è dedicato alla fonologia. Lo Schleicher, nel dimostrare attraverso quali tendenze evolutive le singole lingue sono discese dal ceppo comune, concepì le lingue stesse come organismi naturali, dotati di una propria vita che sorge, si svolge e decade, e stabili i loro rapporti reciproci su basi puramente genealogiche, quali si convenivano allo spirito scientifico del tempo, nettamente positivistico.

E' in quell'epoca - tra la metà dell'800 e la fine del secolo - che si scandalizzano le varie lingue arioeuropee, si definiscono le caratteristiche salienti dei loro sistemi fonetici e se ne precisano le tendenze evolutive, enunciandole come "leggi": si debbono fare a questo proposito i nomi del Fick, del Curtius, del Leskien, dell'Osthoff, del Brugmann ecc. La scuola dei Neogrammatici (870-1900) conclude l'immenso lavoro di sistematizzazione e di ricostruzione genetica e genealogica, dondoci il quadro fonetico grammaticale e sintattico della lingua ricostruita nel monumentale trattato del Brugmann e del Delbrück dal titolo Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen (1886-1912).

Tutta la grandiosa opera di ricostruzione dell'arioeuropeo comune, cioè della lingua unica originaria, iniziata con lo Schleicher e conclusasi con la scuola neogrammatica, è viziata da un grave difetto: da una visione positivista, naturalistica dei fatti di lingua, per cui il pro-

blema genetico, cioè derivativo, delle lingue storiche da un ceppo comune viene visto sotto un punto di vista prevalentemente genealogico. Le conseguenze specifiche di tale visione e di tale punto di vista sono le seguenti:

- 1) una eccessiva rigidità e schematicità del metodo comparativo, basato esenzialmente su fatti di ordine fonetico e sul principio della incipibilità della "legge fonetica";
- 2) la esistenza di una unità linguistica indifferenziata nella fase originaria comune (lingua madre);
- 3) lo svolgimento parallelo e indipendente delle singole lingue figlie;
- 4) la tendenza a far rialzare ogni innovazione verificatasi nelle lingue figlie, alla lingua madre; la tendenza cioè a ricercare nella lingua madre, in atto od in potenza, ogni innovazione affiorante alla superficie delle singole figlie.

Con tale concezione polemizzò, ma con risultati per allora poco fecondi, un discepolo dello Schleicher, Giovanni Schmidt, il quale concepì l'unità originaria arioeuropea come variamente e intensamente differenziata da innovazioni diffondentisi ad onde, cioè con moto circolare, dal loro punto di partenza (teoria delle onde o Wellentheorie). In un secondo tempo quella differenziata unità si sarebbe diradata in aree dialettali, dalle quali in un terzo tempo (il tempo della diaspora) si sarebbero evolute le singole lingue arioeuropee attestate storicamente. Questa concezione superava del tutto il principio genealogico e lo sostituiva col principio di un incessante intrecciarsi di fatti innovativi propagandatisi trasversalmente prima per i singoli dialetti e poi per le singole lingue arioeuropee. Il concetto dello sviluppo indipendente e parallelo di queste erava il basta al concetto di un continuo pro-

Svedia & Finlande Crimso.

cesso di osmosi e di comunicazione reciproca. Ma il colpo più forte alla teoria genealogica venne da Hugo Schuchhardt, il quale al concetto di parentela genetica contrappose il concetto di parentela culturale (Kulturverwandtschaft). Il movimento linguistico, caratterizzato da una grande varietà ed intensità, porta ad una continua compenetrazione e mistione delle lingue contigue e, in misura minore, anche di quelle lontane; al ritmo di tale mistione linguistica presiedono molteplici fattori, che si possono riunire nella formula comprensiva di fattori culturali. Ecco che, per la lunga e incessante azione di questi fattori e per la mistione linguistica che ne consegue, le lingue si alterano, smaturano e livellano reciprocamete, dando spesso luogo, accanto ad una esistente od inesistente parentela genetica, ad una vera e propria parentela culturale.

Il metodo comparativo odierno opera su entrambi i concetti di parentela genetica e parentela culturale, ma libero da ogni pastoia di carattere genealogico e, in genere, positivistico. Opera libero altresì da ogni schematismo, ben consapevole delle molteplici azioni e reazioni che influiscono sulla vita del linguaggio in epoca storica e cercando di proiettarle, per quanto possibile, nell'epoca preistorica, per attenuare al massimo l'astrattezza della ricostruzione (1).

Ricostruzione della lingua originaria comune vuol dire ricostruzione di fasi linguistiche preistoriche; vuol dire cioè prolungamento nel

(1) Sulle fasi storiche della ricostruzione dell'arioeuropeo si veda: A. PAGLIARO, Sommario cit.; A. MEILLET, Introduction cit., pp. 455 e segg. Sul rinnovamento del metodo comparativo si veda V. BERTOLDI, Linguistica storica, pp. 4 e segg.

passo del metodo storico, o meglio applicazione ad età, per le quali manca ogni documentazione, del ragionamento che si compie per l'età storica. Che valore avrà tale ricostruzione? Prima di rispondere a questa domanda sarà bene distinguere i vari casi possibili di ricostruzione di fasi linguistiche non attestate. Dico possibile, perché la ricostruzione può anche essere impossibile, come nel caso seguente: i lessici latino e greco ci danno le forme parallele

vinum	-	οἶνος
cupressus	-	κυπαρισσός
rosa	-	ῥόδος
lilium	-	λείον
ficus	-	φίκος
pampinus	-	ἄμπελος

Sappiamo che sono reliquie del substrato mediterraneo, e che ogni coppia risale parallelamente e quindi indipendentemente ad un tipo lessicale comune, diversamente estrinsecarsi nel bacino ellenico ed in quello tirrenico. Ma ricostruire quel tipo riesce impossibile, perché le lingue mediterranee ci sono, nel loro sistema fonetico, interamente sconosciute, ci sono cioè sconosciuti quei principi evolutivi su cui dovremmo basare la ricostruzione.

Tutt'altra cosa è invece per le lingue di cui conosciamo la struttura. Qui la ricostruzione, che in linea di massima è possibile, si presenta in vari tipi:

1) Ricostruzione di una fase compresa tra due fasi attestate. Es.:

lat. ululare > { ital. urlare
fr. urler

Tra ululare ed urlare, urler vi è una fase intermedia, che non ci è nota, ma solo denunciata dal sardo log. orulare. Si ricostruisce perciò facilmente una fase *urulare, uscita per dissimilazione regressiva a di-

stanza dalla frase ululare. Il processo evolutivo completo si presenta dunque così:

lat. ululare > *urulare > { ital. urlare
fr. urler

La ricostruzione di *urulare ha, evidentemente, valore concreto. Deve cioè essere esistita, nel latino preromanzo, una forma *urulare, senza la quale non ci spiegheremmo le forme romanzo, e deve essere esistita tal quale noi la ricostruiamo. Che essa non ci sia giunta attraverso la documentazione è un caso puramente accidentale.

2) Valore concreto ha altresì la ricostruzione di una o più fasi comprese tra una fase attestata ed una fase attestata pure essa ma non certa. Ecco un esempio:

l'ital. raschiare, il fr. racler e il prov. rasclar derivano da una voce latina; ma la possibilità della derivazione è duplice. L'ultimo, cioè, può essere radere > rasculare > rasclare; ma può essere anche rastrum "rastrello" > rastulare > rasclare (come fistulare ha dato fisclare > fischiare, e situla ha dato sicla > seccchia). Ecco il quadro delle due possibilità etimologiche:

it. <u>raschiare</u>	{	<u>rasculare</u> < <u>radere</u>
fr. <u>racler</u>		<u>rastulare</u> < <u>rastrum</u>

prov. rasclar

Certamente, a meno che non si tratti di un caso di sovrapposizione di due etimi, l'origine della parola è una sola; qualunque essa sia, una delle due possibili forme da noi ricostruite deve essere esistita tal quale nel latino preromanzo. La nostra ricostruzione ha quindi valore concreto.

È evidente che la concretezza è conferita alla nostra ricostruzione dalla conoscenza dei diversi sistemi linguistici cui appartengono la fase anteriore e la posteriore. Se, per ipotesi, ci mancasse ogni conoscenza do-

cumentata, ossia diretta, del latino, la nostra ricostruzione nè potrebbe avere la precisione e la sicurezza che ha ora, nè avrebbe valore concreto. Facciamo due esempi per assurdo:

Data la serie

ital. prato sp. prado fr. pré

si intende ricostruire il tipo unico ed originario a cui quelle tre forme evidentemente risalgono; ma non si conosce la lingua latina, che dell'italiano, del francese e dello spagnolo è la lingua madre.

Ci domandiamo subito: la forma originaria sarà breve come la francese, o più ampia come l'italiana e la spagnola? Si sarà cioè anche un successivo ampliamento del tipo originario o una successiva corrosione? Che il franc. pré rappresenti la corrosione di una forma primaria più ampia ce lo dice non solo la conoscenza della storia della fonetica francese, la quale si dimostra dominata da un dinamismo altamente corrosivo, ma la stessa storia della parola pré che, nella Chanson de Roland, è attestata nella forma più ampia pred. Nè ci domanderemo sela, vocale finale delle forme latina e spagnola, è originaria o affissa in età più recente, perché ci è ben nota la tendenza del francese ad espungere le vocali finali atone, salvo la e che si conserva parzialmente. Per quanto riguarda la vocale tonica, i caratteri sopra accennati del francese, che ci hanno dimostrato il ritmo evolutivo molto intenso che domina quella lingua, basterebbero a farci ritenere come fase primitiva l'a di prato e prado e non l'é di pré. Comunque, questa nostra illusione è avvalorata dalla più ampia constatazione che l'a di sillaba aperta si mantiene costante e si corrisponde nell'italiano, nello spagnolo, nel provenzale, nel rumeno, nel sardo, nel ladino orientale e in una parte di quello occidentale e centrale (cioè in quasi tutte le

lingue neolatine), mentre nel francese, nei casi corrispondenti, si presenta alterata di continuo e in molti modi. Le corrispondenze, ossia le concordanze della maggior parte delle lingue sorelle ci inducono a ritenere che la forma prevalente, quella in cui esse concordano, sia originaria, appartenga cioè alla lingua madre (latino) sconosciuta. Resta dubbia la qualità del suono intervocalico: lo spagnolo e il francese ci farebbero propendere per una -d- originaria, l'italiano per una -t-; e l'esame dei gruppi finali -ato, -ado nei vari dialetti romanzo lascia la questione insolita, perché le due varietà si bilanciano:

rom.	<u>-at</u>	fr. <u>-d</u> > <u>bh</u> > -
it.	<u>-ato</u>	sp. <u>-ado</u>
prov.	<u>-atz</u>	portogh. <u>-ado</u>
sic.	<u>-atu</u>	log. <u>-adu</u>
e altri dialetti		eng. <u>-ad</u>
meridionali		lomb. <u>-ado</u>

Un argomento decisivo potremmo trarre partendo da un punto di vista diverso: ponendoci cioè la domanda se, nelle lingue neolatine, la -d- intervocalica postonica tende a conservarsi, o comunque a conservarsi più della -t- nella stessa posizione. L'osservazione di molti casi ci dimostra infatti che nelle lingue neolatine la -d- intervocalica postonica tende o a conservarsi o a sparire, e molto raramente si muta in t; mentre il contrario accade della -t-, che è più mobile e mostra la tendenza a sonorizzarsi. Si può quindi rilevare che nelle voci prato e prado la fase con la -t- sia anteriore a quella con la -d-. Se ora facciamo ciò che avremmo dovuto fare fin dall'inizio, se chiamiamo cioè in nostro aiuto tutte le forme neolatine della voce prato, affiancando all'ital. al fr. e allo spagn. il rom. prat,

il log. pradu, l'engad. pro, il prov. prat ecc. vediamo che i termini del nostro ragionamento e la nostra conclusione non si spartano. Si potrebbe tutt'al più discutere, sulla base della forma log pradu e del vocabolismo del sardo, se la forma originaria, la forma latina che intendiamo ricostruire, dovesse presentarsi come "prato o come "pratu.

Che valore ha qui la nostra ricostruzione? Possiamo anche questa volta esser sicuri che nel latino esisteva effettivamente una forma come "prato o "pratu? Non possiamo esser sicuri; possiamo soltanto affermare che quella forma rappresenta il punto d'incontro delle forme romane conosciute, cioè lo schema delle loro concordanze non esteriori ed apparenti, ma sostanziali; essa non è dunque una parola, ma una formula, ottenuta per astrazione dalle parole romane. Più benissimo dargli che questa formula coincida con la parola latina originaria alla quale tendiamo, ed una nuova scoperta documentaria potrebbe conformarcelo domani; ma finché non possiamo tale precisa documentazione, dobbiamo limitarci a considerare quella ricostruzione come un prodotto artificiale di laboratorio, un sublimato di concordanze tra varie parole attestate. La nostra ricostruzione ha dunque un valore meramente astratto.

Ecco un altro esempio, che ci mostra come, ignorando il latino e quindi il sistema linguistico cui appartiene la fase anteriore, non potremmo assai spesso giungere, nella ricostruzione, che a conclusioni approssimative o ambigue, o ad ipotesi inverificabili. Si prendano sequendo il Meillet⁽¹⁾, le serie:

italiano	<u>pera</u>	<u>tela</u>	<u>vero</u>	<u>pelo</u>
spagnolo	<u>pera</u>	<u>tela</u>	<u>vero</u>	<u>pelo</u>
siciliano	<u>pira</u>	<u>bila</u>	<u>viru</u>	<u>pilu</u>
francant. (fr. mod.)	<u>peire</u>	<u>belle</u>	<u>veir</u>	<u>beil</u>
	<u>paire</u>	<u>toile</u>	<u>voire</u>	<u>boil</u>

(1) Introduction cit., p. 40.

Dato come conosciamo che queste lingue sono parenti e che, quindi, queste venti parole discendono da quattro parole del latino volgare o pre-romanzo, si cerca di ricostruire in modo esatto la vocale tonica della forma latina. Tale vocale risulterà dalle corrispondenze:

it. è = sp. é = sic. è = fr. ant. ei (franc mod. oi).

Si potrà convenire di designare con è chiusa il fonema definito da questa corrispondenza. Ma alcuni dialetti della Sardegna hanno da una parte pira, pilu e dall'altra veru. Ora, poichè la differenza tra i ed è non si spiega con l'influenza dei fonemi vicini, bisogna ammettere che sia antica e quindi porre le due seguenti corrispondenze distinte:

sardo i = it. è = sp. é = sic. è = fr. ant. ei

sardo e = it. è = sp. é = sic. è = fr. ant. ei

Se ne conclude che il latino dovrà possedere due specie di è chiusa. Ma dato che, per ipotesi, non conosciamo il latino, non possiamo andare più lontano, non possiamo giungere a conclusioni più precise. La conoscenza del latino ci permette invece di confermare la nostra conclusione e di precisarla così: la prima è chiusa rappresenta un i breve del latino antico: pira, pilum; la seconda un'antica è lunga: verum, tēsa.

"La grammatica comparata delle lingue arioeuropee - afferma il Meillet - è nella stessa situazione in cui sarebbe la grammatica comparata delle lingue romane se il latino non fosse conosciuto: la sola realtà che abbia di fronte sono le corrispondenze (o concordanze) tra le lingue attestate. Le corrispondenze suppongono una realtà comune; ma di quella realtà non possiamo farci un'idea che attraverso ipotesi, ipotesi che per di più sono inverificabili. La sola corrispondenza (o concordanza) è dunque oggetto di scienza. Una lingua scambierà non si

ricostruisce con la comparazione: la comparazione delle lingue romane non ci darebbe, del latino parlato nel IV secolo d.C., né un'idea esatta né un'idea completa; non c'è ragione di credere che la comparazione delle lingue arioeuropee sia più istruttiva. Non si può dunque ricostruire l'arioeuropeo ma soltanto designare con un segno ognicorrispondenza (o concordanza) definita" (1).

La cosiddetta ricostruzione dell'arioeuropeo costituisce dunque un tipo di ricostruzione diverso dai due considerati finora. Essa è infatti 3^{a) ricostruzione di fasi preistoriche ed ha carattere necessariamente astratto. Daremo alcuni esempi che siano in ordine progressivo di difficoltà e rappresentino al tempo stesso, come in scacchi, le varietà per attraverso cui gli indoeuropeisti sono giunti a dare una sistemazione completa di tutte le concordanze. Partiremo dal caso più facile, cioè da quello in cui l'unità originaria si conserva e rivela in concordanze attuali, per giungere a quello più difficile, in cui prevalgono attualmente le discordanze, che solo attraverso un'opera complessa di induzione il linguista può ricordurre a concordanze precedenti. a) Caso in cui prevalgono le concordanze attuali. Si abbia la serie:}

lat. mater gr. μήτηρ scr. māt̪-
dor. μάτηρ (acc. māt̪-am)

got. mōdar a.ir. māthir lit. mote "donna, moglie"
(gen. moter-e)

a.bulg. mati
(gen. matere).

E' facile data la notevole concordanza, anche apparente, di tutte queste forme e del loro significato, ammettere che esse discendano da un unico tipo originario. Cerchiamo ora di constatare, sonema

(1) Op. Cit., p. 40-41.

per sonema, le concordanze.

L'm iniziale corrisponde in tutte le forme; dobbiamo perciò ammetterlo, allo stato delle nostre conoscenze, anche nella fase unica originaria. La vocale seguente è una ə in cinque delle sette forme; e per il lituano e il gotico si sa che ad un ə di quasi tutte le lingue arioeuropee quelle due lingue rispondono sempre con una o. Possiamo quindi definire la concordanza della vocale successiva all'm come ə. Per il terzo sonema tutte le forme, salvo la gotica e l'irlandese, concordano nella t. La t del gotico ce la spieghiamo con la Lautverschiebung (esso si rivela quindi come una innovazione successiva); quanto all'irlandese, sappiamo che esso corrisponde alla t della maggioranza delle lingue arioeuropee con una t o con una th. Potremo quindi assegnare alla fase originaria il sonema t. Venendo alla seconda vocale (originariamente, come dimostra il sanscrito, tonica), il latino, il greco, il lituano e il bulgaro antico (questi nelle forme del genitivo) concordano nel suono e; se ne scosta l'irlandese antico, che risponde anche con una i all'e delle lingue suddette, il gotico e il sanscrito. Quanto al sanscrito è da osservare che il suo vocalismo, originariamente comprendente anche la ə, la o, si ridusse poi ai suoni a, i, u (oltre la liquida sonante). L'a finale di māt̪a è dunque una innovazione successiva avvenuta in campo sanscrito. La r finale è attestata in tutte le forme (o al nominativo o nei casi obliqui). Lo schema delle concordanze constatate sarà dunque * māt̪er; schema, forma / a di accordo, di coincidenza (per quanto a noi è dato guardare indietro) originaria delle forme attestate, ma non parola, finché, come già è accaduto in qualche caso, un ritrovamento archéo-

logico non ce la documenti come esistita storicamente in una lingua arioeuropea diversa e di aspetto più arcaico di quelle ora conosciute.

B) Caso in cui, per riportare l'attuale sconcordanza ad una concordanza originaria, si rende necessario postulare un fonema originario non attestato nelle lingue storiche. Si abbia la serie:

lat. pater gr. πατέρε ser. pītā'
(acc. pītar-am)
got. fadar irl. athair lit. pater.

Si definirà facilmente la concordanza del suono iniziale con p, giacchè l'f del gotico si denuncia visibilmente come una innovazione dovuta alla Lautverschiebung germanica e la carenza dell'irlandese è giustificata dalla sua tendenza, ben nota attraverso la storia del suo sonetismo, a perdere la p iniziale ed intervocalica. Grave difficoltà ha invece, malgrado le apparenze, la vocale che segue, la quale si presenta come a in tutte le forme eccetto che in quella sanscrita. Ora, è noto che il sanscrito risponde sempre con una a all'a del greco, del latino, del gotico, del lituano ecc. Come si spiega dunque la deviazione presente, che non è frequentissima ma neppure isolata?

Abbiamo già accennato che il vocalismo sanscrito (e anche quello iranico) si presenta, in epoca storica, più povero di quello delle altre lingue arioeuropee, giacchè non possiede né l'o né l'e. Si pose quindi ai primi indeuropeisti la questione se il vocalismo indiano costituisse uno stadio primitivo, a cui fosse poi seguito, nelle altre lingue arioeuropee, uno stadio più differenziato e quindi più ricco, oppure costituisse un impoverimento successivo.

Mentre in un primo tempo, dato il carattere di nobiltà e di rettitudine che si attribuiva al sanscrito nei confronti delle altre lingue arioeuropee, si propendette per la prima soluzione, si finì poi con l'adottare la seconda, provando che in origine il sanscrito possedeva tra le sue vocali anche la o e la e. Sappiamo infatti che la palatalizzazione delle occlusive gutturali ha luogo generalmente davanti alle vocali palatali, ɛ ed œ. Ora, in sanscrito ed in irantoo i suoni velari e labiovelari si sono palatalizzati anche davanti a certi a, ai quali, nelle stesse parole, corrispondono nelle altre lingue arioeuropee degli e o dei suoni succeduti a degli e: es. scr. sācate "egli segue", gr. Ἐνετοῦ, lat. sequitur da sequetur, a. irl. rechatar "essi seguono"; scr. ca = gr. τε = lat. que; ecc. Se ne deduce quindi che in simili casi la palatalizzazione sia avvenuta nel sanscrito quando le velari o labiovelari erano ancora seguite da e; se ne deduce insomma che il suono e abbia originariamente appartenuto al vocalismo sanscrito. Si vede d'altra parte che, dove le altre lingue arioeuropee presentano un'o in sillaba aperta, con valore morfologico, il sanscrito risponde con una ɛ invece che con una a. Accanto a scr. máṇas = gr. μένος "mente" si ha scr. māṇayati = lat. monet; accanto a scr. jánas = gr. γένος il perfetto jajána = γένονται, ecc. Appare evidente che in questi casi il sanscrito ha cercato di ovviare alla fusione dei suoni e ed o nell'unico suono di ɛ, al fine di conservare la varietà vocalica caratteristica della funzione morfologica; ed ha provveduto a rendere la o con un'ā. Se ne deduce che anche l'o apparteneva al vocalismo originario del sanscrito.

Chiusa questa parentesi sul vocalismo sanscrito, necessaria a ben comprendere gli esempi di ricostruzione, torniamo alla diffi-

colta offertaci dal fatto che nella parola "padre", il sanscrito risponde con una i all'a del greco, del latino e delle altre forme arioeuropee. Questa eccezionale e strana rispondenza si verifica anche in altri casi, di cui diamo qualche esempio:

al lat. státus, gr. εἵτας risponde il scr. sthita', forme tutte risalenti ad una radice stā- "stare";

al lat. fácio risponde il scr. hitá, ma il gr. εἵτός, tutti da una radice *dhē- "porre, fare".

In questi casi la rispondenza del scr. i all'a greco o latino appare come grado di riduzione di una vocale lunga. Per spiegare tanto i casi in cui l'i del sanscrito risponde ad un'a delle altre lingue senza una una ragione apparente (come in pater-nariye-pitá), quanto i casi in cui essa appare come riduzione di una vocale lunga, gli indeuropeisti hanno supposto, nell'arioeuropeo comune, l'esistenza di un suono vocalico indistinto (in tedesco Marmelvocal) e gli hanno dato il nome - prezzo dalla grammatica ebraica - di šva indogermanicum (H. Möller). Nella serie di forme da noi considerata - pater, nariye, pitá ecc. - l'i del sanscrito e l'a delle altre lingue arioeuropee sarebbero la diversa distinzione, nelle varie unità storiche, del fonema indistinto della fase comune originaria. La postulazione di questo fonema è tuttavia utile e produttiva soprattutto per i casi di riduzione, di indebolimento di vocali lunghe, le quali, subita la riduzione apofonica, hanno dato luogo ad una vocale indistinta, continuatasi nelle lingue europee come a e come i in indiano ed in iranico (l'e del greco εἵτός è certamente una innovazione secondaria); si pensi ancora al lat. sátus da séro, rátus da réri, dátus da "dō" - "dare", ma greco σοτός invece di *sórtós,

certo per una innovazione secondaria.

Tralasciando ora l'esame comparativo dei restanti suoni delle parole della nostra serie (giacché ripeteremmo, prestappoco, quanto abbiamo detto per la serie maler, mužr ye, mata' ecc.), possiamo dare come tipo arioeuropeo comune, più esattamente come schema delle concordanze tra le forme arioeuropee attestate, la forma *patér (il segno q è il modo convenzionale di rendere lo šva).

y) Caso analogo al precedente, nel quale cioè, per riportare l'attuale sconcordanza ad una concordanza originaria, si rende necessario postulare fonemi originari non attestati o solo parzialmente attestati nelle lingue storiche. Sia detto una volta per tutte che tali postulazioni non sono arbitrarie, non rispondono cioè alla determinata volontà di vedere, oltre le attuali sconcordanze, sempre e ad ogni costo la concordanza originaria. Esse sono state ottenute attraverso rigorosi processi induttivi e deductivi ed hanno consentito di spiegare, come tutte le ipotesi veramente legittime e feconde, una quantità di fatti altrimenti inspiegabili. Laddove l'attuale sconcordanza non può rialire ad una concordanza originaria, ma costituisce una innovazione seriore giustificabile all'interno della stessa lingua in cui si è prodotta, il linguista non forza i fatti: egli tiene anzi - senza diche il metodo comparativo non darebbe frutti buoni e duraturi - a separare nettamente tutto ciò che rappresenta uno svolgimento di fatti ereditari comuni, da ciò che rappresenta acquisto o alterazione particolare e indipendente del singolo dominio linguistico.

Abbria dunque la serie:

lat. septem gr. έπτη scr. saptá got. sibun lit. septyni

Per il primo fonema non ci sono difficoltà: la concordanza è evidentemente definibile con s, giacchè l'aspirazione del greco (spirito aspro) è un fatto secondario, che può risultare da una j semivocalica o da una sibilante, come dimostrano le rispondenze lat. iecur "segato", grec. ἴηναι, lat. sal gr. ἄσ ecc. Né vi sono difficoltà per la vocale seguente, dato che discordano soltanto le forme del sanscrito e del gotico; ma ben sappiamo che non potremmo aspettarci, nell'indiano, la presenza di ūn', e che il gotico risponde con i al l'e del greco, del latino ecc., essendo il paesaggio da i ad e cosa ageralisima. Il terzo fonema può definirsi come p, dato che il got. b è il risultato della Lautverschiebung. Fa invece difficoltà la discordanza finale, che si presenta così:

lat. -em gr. -α scr. -a got. -un lit. -yn.

Non si tratta di parti degenerazionali e quindi di una diversità giustificabile su un piano non fonetico ma morfologico, non, diciamo così, intrinseco, ma estrinseco, accidentale nei riguardi delle parole stesse. Né si tratta di sconcordanze verificate per fatti innovativi del tutto spesso radici e particolari delle singole lingue e delle singole forme in esame, non riconducibili quindi ad un'unica tradizione evolutiva, giacchè queste stesse sconcordanze si presentano con una regolarità veramente significativa, in serie come:

lat. centum gr. έκατον sr. sálám got. hund lit. šimtas "cento";

lat. *semplex (> simplex) e semel gr. ἄναρξ sr. saxrt "una volta";

lat. (accus. sing.) pedem gr. νόσοι;

lat. a. semol (> simul) gr. άμφια;

lat. *en-gnotos (> ignotus) gr. ἄγνωτος got. un-kunfts;

lat. tentus "tes" gr. ταρός (da τείνω) sr. tatá;

lat. ventum gr. πετός (da πείνω);

La regolarità della concordanza attuale suppone dunque una concordanza originaria; ed infatti il Brugmann, nel 1876, dimostrò che alla base di simili serie dovevano esserci in origine due consonanti, che svilupparono nella sillaba una tale intensa sonorità, da assumere valore di vocale. A tale postulazione confortò il fatto che, come vedremo, il sanscrito conserva ancora la sigilla sonante, cioè la consonante liquida che, in certe sillabe, assume valore vocalico. I due fonemi postulati dal Brugmann alla base delle serie sopra citate furono chiamati salis sonanti e indicati coi segni m, n. Ecco lo spettro dei loro eriti nelle principali lingue arioeuropee:

m > scr. a, an; iran. a, an; gr. α, αν; lat. en, in; osco en, an; a. irl. in, an; got. un; lit. in; a. bulg. е, in.

n > scr. a, am; iran. a, am; gr. α, αμ; lat. em; osco em; a. irl. im, am; got. um; lit. im; a. bulg. е, im.

Come forma arioeuropea della serie lat. septem, gr. έπτα ecc., posiamo dunque dare "septm."

Nello stesso anno (1876) l'Osthoff aveva postulato l'esistenza, nell'arioeuropeo, delle liquide sonanti, dando così la spiegazione di un gran numero di fatti fonetici che prima venivano considerati eccezioni e giustificati con "indebolimenti" e simili generiche vicende fonetiche. Poichè, come si è detto, il sanscrito conservava la liquida sonante z (scr. pitrsu = gr. πιτρέδει; scr. vṛkṣa = got. wulfs, lit. vilkas "lupo"), fu agevole all'Osthoff postulare una liquida sonante z o g alla base di serie come:

lat. mors-rtis, scr. mrti "morte"; got. maurþr "uccisione", gr. βεοτός "morte" (< πεατός), lit. mirtis;

scr. purú "molto", got. filu, gr. πολύς (< πολύς);

basandosi specialmente sopra le radici apofoniche,

ser. mrdū "molte", gr. αἰμαλόγίνεω "indebolisce" e βλαδαρός "molle", lat. mollis.
Ecco lo specchio degli eriti delle liquide sonanti nelle principali lingue
arioeuropee:

z > ser. z, ir, ur; ian. ara, ar; gr. αιει. εα; lit. or, ar; osco or; a. irl. ri;
got. ur; lit. ir; a. bulg. rū, ūr.

f > ser. f, ir, ur; ian. ara, ar; gr. αλ, λα; lat. ol, ul, al; osco ol; a. irl. li;
got. ul; lit. il; a. bulg. lū, ll.

8) Un altro gruppo di fatti sonetici, che non trovava da parte degli indoeuropeisti una spiegazione soddisfacente, era quello dei suoni gutturali. Lì regnava una grande varietà di eriti, apparentemente contraddittori, senza che si potesse riuscire a riportarli ad una concordanza originaria soddisfacente. Si avevano infatti le discrepanze esemplificate nelle seguenti serie:

lat. centum

gr. έκατόν

got. hund "cento"

ser. satám "cento"

lit. šimtas "cento"

a. bulg. süto "cento"

lat. decem

gr. έκαο

got. talhun "dieci"

ser. dasa "dieci"

lit. dešim-t "dieci"

a. bulg. dese-ti "dieci"

ma.

lat. cruor, crudus

gr. κρέας "carne"

ser. kravis "sangue"

a. bulg. kruvi

e

ser. kas "chi?"

av. Kasa "chi?", čit "che?"

a. bulg. küto "chi?", čito "che?"

lit. kas

lat. quis, quid

got. hwis "dal quale"

osco pls "chi?"

gr. tís "chi?", πῶς "come" e πώς "in qualche modo".

Mentre nelle due prime serie vediamo che al suono gutturale esclusivo del lat., gr. e got. corrisponde un suono continuo sibilante nel scr., lit. e bulg.a., nella terza serie vediamo che il scr. e il bulg.a. si schierano col greco e col lat. nel presentare concordanze di suoni gutturali occlusivi, e nella quarta serie vediamo suoni della stessa specie nel lituano, mentre il greco questa volta risponde alle gutturali del scr., got. e lat. con suoni dentali e labiali.

L'Ascoli fece chiaro in questo giovegglio, dimostrando nel 1870 che quegli eriti così vari e in apparenza contraddittori non risultavano (né poterà pretendersi che risultino) ad un fonema originario unico, ma ad una triplice serie di consonanti gutturali. L'arioeuropeo comune paredeva, più precisamente, tre serie di gutturali, una di velari pure, una di palatali (cioè dall'occlusione imperfetta, come il k del nostro chiama, e quindi inclini al passaggio in suoni continui), ed una di labiovelari (cioè affatto da un elemento labiale); eccone lo specchio

occlusive gutturali	velari : K, g, gh.
arioeuropee	palatali : R, ġ, ġh.
	labiovelari: q ^u , g ^u , għ ^u .

Ed ecco il quadro delle loro corrispondenze nelle principali

lingue arioeuropee (ci si limita ai fonemi K, R, g^u):

K > lat. K, asco K, gr. K, got. h e g, celt. K, scr. K e C, lit. K, bulg. K, Č, C ecc.

R > lat. K, asco K, gr. K, got. h eg, celt. K, scr. ꝑ, lit. š, a. bulg. S ecc.

g^u > lat. qu, K, asco p, gr. n, r, K, got. hw, celt. K, c, lit. K, bulg. K, Č, C ecc.

Non sarà ora difficile definire le concordanze delle serie lessica-
li sopra trascritte. La prima, ad es., cioè

lat. centum, gr. éκατόν, got. hund, scr. saltám, lit. simtas, a. bulg. súto,
avrà la sua formula di concordanza in "Km̥tóm"; e la seconda cioè
lat. decem, gr. δέκα, got. taihun, scr. dasa, lit. desimt, a. bulg. deseti
si potrà riportare allo schema *dék̥m̥.

Operiamo ora sopra una serie che presenta difficoltà maggiori:

scr. pánica, gr. πέντε, lat. quinque, asco Puntiis (= lat. Pontius) Pumpaiians
"pompeiano", got. fimf, lit. penki, a. bulg. peti (< penkti).

Questa serie si corrisponde perfettamente sotto l'aspetto lessicale: tutti i suoi elementi significano "cinque", all'infuori delle due voci asche, che sono però due nomi propri (l'uno di persona, l'altro etnico) derivati dal numerale asco "cinque"; Puntiis "Pontius" significa infatti Quinto. Iniziando dunque l'esame delle concordanze, nessuna difficoltà fa il fonema iniziale: quasi tutte le forme presentano la labiale sorda, eccetto il gotico, la cui spirante si spiega con la Lautverschiebung, e il latino, la cui labiovelare va qui spiegata nell'ambito del latino stesso, come un fatto di assimilazione regresiva a distanza: la forma latina originaria doverà essere *penque. Il suono vocalico seguente alla p iniziale possiamo fissarlo con e: non fa infatti difficoltà l'a del santerito, che certo qui continua una e precedente, né l'i latina, che si spiega nell'ambito del latino stesso come una chiusura del suono e dinanzi alla nasale n, né il gotico, in cui vediamo la i corrispondere general-

mente alla e delle principali altre lingue arioeuropee; e sappiamo poi che un passaggio e > i > e è tutt'altro che raro e difficile. Resta invece quasi isolato nello stesso asco-umbro il fatto che ad una e arioeuropea risponda una ö (giacchè appunto una ö rappresentano i segni u delle voci osche); si tratta quindi di una eccezione nello stesso campo asco, probabilmente dovuta a fattori sporadici e locali. La concordanza del terzo fonema può definirsi con n, raffigurando l'm del gotico una assimilazione alla spirante labiale successiva; e quella del quarto, che a noi qui particolarmente interessa, dovrà definirsi con la labiovelare sorda q^u, conservata soltanto dal latino. La palatalizzazione avvenuta nel santerito si spiega con la vocale p latina e successiva, poi sostituita dalla a, ed è un fatto che ci è noto; il t greco si spiega col fatto che l'esito della labiovelare arioeuropea nel greco è t se segue ɛ, n se segue ɔ, ɔ, k se è prossimo il suono ü. Nella forma asca ci attenderebbero la labiale sorda, corrispondente alla labiovelare del latino; ma nel nome personale Puntiis è caduta per forza ad un suffisso; la troviamo invece nel nome etnico Pumpaiians "pompeiano". Il gotico poi ha certo perduto la labiovelare per un fatto di aggrimentazione progressiva. Comunque, possiamo con tutta sicurezza convenire su questo schema di concordanza: *penque.

Abbiamo già illustrato e definito il carattere astratto e schematico della cosiddetta ricostruzione dell'arioeuropeo. Per darne un'idea ancor più tangibile ricorreremo ad un esempio banale, ma particolarmente efficace. Se da una famiglia di dieci figli, e più precisamente dal confronto somatico dei dieci figli, io volessi ricostruire l'aspetto fisico del padre defunto, farei cosa vana; quel confronto, per quanto pro-

fondo ed esatto, non potrebbe mai restituirmi, nella sua individualità, la immagine del padre. Potrebbe invece darmi, ed effettivamente mi darebbe, i caratteri somatici della famiglia, dei quali anche il padre era partecipe. Lo stesso valore, mutatis mutandis, ha la ricostruzione dello arioeuropeo. La quale non solo è il punto di arrivo, a ritroso, nella storia dello sviluppo fonetico delle singole lingue arioeuropee, ma è altresì di grande utilità nel senso inverso, come strumento per approfondire la conoscenza dei singoli sistemi linguistici delle lingue arioeuropee nei reciproci rapporti. Comunque, il complesso di concordanze che si ricava dalla comparazione non costituisce un complesso di parole, ma un complesso di formule, che attendono, per diventare parole, una eventuale documentazione. Esse sono la proiezione di realtà storiche, nazioni meritevolmente evolute e determinatesi nel tempo e nello spazio, su un piano che è al di fuori del tempo e dello spazio; costituiscono una puntualizzazione di fatti che ebbero concretezza di vicende spaziali e temporali. Se dunque guardiamo alla lingua unica e originaria effettivamente parlata dagli arioeuropei, le nostre "ricostruzioni", a differenza di quanto credettero i primi indoeuropeisti, non possono essere considerate che come simboli di una realtà inattinibile; ma se guardiamo al fatto, attuale e concreto pur nella sua sostanza tutta ideale, della profonda unità strutturale tra le lingue arioeuropee documentate, quei simboli debbono essere considerati come l'unica possibile espressione di quella unità ideale, che ad essi affida la propria essenza e la propria definizione. (1)

(1) Sulla ricostruzione dell'arioeuropeo si veda, come mezzo fondamentale di orientamento, la citata Introduction di A. MEILLET.

CAPITOLO MONO

LE LINGUE ARIOEUROPEE.

Le lingue arioeuropee nel mondo antico e nel mondo contemporaneo. Lingue non arioeuropee dell'Europa. Età della documentazione. Questione terminologica. Lingue in regresso e lingue in progresso.

Il quadro delle lingue arioeuropee nell'epoca antica è, in una disposizione approssimativamente geografica, il seguente:

Germanico	Baltico	Tocario
		Slavo
Celtico	Illirico	Traco-frigio
		Armeno
Italico		Iranico
		Ittito.
		Indiano

Tale quadro rispecchia, naturalmente, la situazione storica nell'ebraico antico, non quella preistorica, sulla quale ci fermeremo nel prossimo capitolo. Veniamo ora a fare un breve cenno sulle singole unità linguistiche o, per dir più esattamente, sui singoli gruppi linguistici.

1) Il gruppo celtico si divide, dagli studiosi, in due sottogruppi: celtico continentale o gallico, di cui ci restano nomi propri e circa sessanta iscrizioni molto brevi, e celtico insulare, che si divide a sua volta in britannico e gaelico. Il britannico comprende il bretone francese, il dialetto gallico e il cornico, entrambi parlati in Inghilterra, ma il primo tuttora vivo, il secondo estinto fin dal secolo XVIII. Il gaelico comprende lo scozzese